

# La poesia è possibile in un mondo diverso

## Ricostruito il testo di Benjamin dedicato a Charles Baudelaire

**Fondamentale** «viaggio» nella mente del filosofo e nell'estetica del poeta: che non si basa sul fascino della bellezza ma sulla contraddizione, vero sostegno della sua arte

GIUSEPPE MONTESANO

IL COLPO DI GONG DELLA SORPRESA È GIÀ NEL TITOLO: «CHARLES BAUDELAIRE. UN POETA LIRICO NELL'ETÀ DEL CAPITALISMO AVANZATO»: è così che si intitolano le 927 pagine che Walter Benjamin dedicò a Baudelaire e che ora la Neri Pozza pubblica in nuove traduzioni nella ricostruzione di Giorgio Agamben, a un prezzo che va segnalato perché sembra invitare davvero tutti alla conoscenza ribelle nell'età del capitalismo mediatizzato e trionfante: il libro costa 23 euro. Dopo i vari Benjamin pubblicati dall'Einaudi intorno a Baudelaire cosa c'è mai di nuovo qui? Nella sua introduzione Agamben scrive che la sua è un'edizione «storico-genetica che, sulla base dell'intera documentazione oggi accessibile, permette di seguire in misura eccezionalmente ricca e articolata la genesi e lo sviluppo, nelle varie fasi della sua stesura, di work in progress che costituisce, in un certo senso, la summa della tarda produzione benjaminiana...»: semplicemente esatto, e vero.

Non solo qui sono nuovi i passi inediti, ma è nuovo l'ordine-disordine e la ricostruzione che Agamben dà al libro non completato di Benjamin. Con questo *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato* seguiamo la formazione stratigrafica che doveva portare al «libro», che lo portò quasi a compimento e che forse lo interruppe proprio per come essa era immaginata, una costruzione in progress che getta la sua luce profonda sui meccanismi di lavoro e di pensiero di Benjamin: partiamo dalle prime illuminazioni e assaggi; decifriamo i piani dell'opera; attraversiamo la foresta folta e digressiva della documentazione; inciampiamo come nei pavé baudelairiani negli appunti teorici; e entriamo infine nelle stesure successive del testo: ma è ovvio che in queste 900 pagine tutto è il testo. Questo voyage nella mente di Benjamin vale quindi sia per Benjamin, sia per il Baudelaire «ruminato» da Benjamin: ma dove ci porta? Questo lo saprà, se lo saprà, solo chi si metterà dentro questo meraviglioso labirinto, approdando a due frasi che stanno alla fine del percorso e sono forse l'ossessione che ha dato inizio ad esso: «La storia universale come la si intende oggi è reazionaria», e: «Il nuovo e il sempreguale come forme specifiche dell'intuizione del XIX secolo».

Se si può azzardare una iper-sintesi: Baudelaire è lo specchio deformato e deformante per leggere la deformata e deformante realtà del capitalismo avanzato, il quale ha ingoiato il concetto e la pratica della Storia, ha reso dominante il fatto della



merce che sembra semprenuova ma in cui si cela il sempreguale meccanismo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e ha trasformato il mero rapporto economico di scambio attraverso la merce in una realtà psicologica, antropologica, religiosa e oggi biologica e ormai quasi totale.

Nel suo libro non-libro Benjamin fa giustizia di molte sciocchezze sul Baudelaire degli Eliot e di tutti gli altri cattolici; mostra come la bibliografia su Baudelaire abbia continuato indisturbata nel 95 per cento dei casi a crescere nella ripetizione dell'inutile, tra il feticcio reazionario, il dandy d'accatto e il poeta musicale a uso dei professori: tutto già spazzato via settanta anni fa da Benjamin, si direbbe, non fosse che l'andamento ideologizzato di quella bibliografia continua invariato o quasi. Inoltre Benjamin ha mostrato che si poteva usare la biografia contro il sistema di Sainte-Beuve e contro ogni biografismo; che si poteva usare l'ambiente storico contro le banalità storiciste o pseudotali; che si poteva usare la tecnica del dettaglio ingrandito a dismisura non per cucinare aria fritta estetizzante travestita da analisi testuale, ma per strangolare l'estetismo e fargli dire nell'estremo respiro la verità che contiene. Il luogo cruciale è qui, infatti: l'esteta totale che Baudelaire volle apparire ha bisogno di essere ascoltato molto oltre ciò che dice nella perfezione del suo dettato artistico, e deve essere seguito e inseguito nelle cantine risonanti di echi che stanno sotto il fascino musicale che sogna e idealizza la bellezza: un fascino, a leggerlo senza compromessi, che respinge perché dice sempre anche il contrario della bellezza, ne fa apparire la sfigurata altra faccia: il brutto e l'osceno della paura, l'orrore immedicabile dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la servitù interiore e l'oscuro insondabile del male che forse non può essere esaurito ma deve essere esplorato per non ritrovarselo come ospite ignoto alle spalle o nell'anima. Giorgio Agamben ci ha offerto un Benjamin che appare più che mai aperto e costruito per dislivelli che forse in parte erano conseguenti al nuovo genere di costruzione cercata da Benjamin, un Benjamin le cui difficoltà di composizione consistettero nel fatto che l'età storica da isolare nella sua figura dialettica per metterla a nudo non era finita ma continuava uguale nell'età di Benjamin, mentre le difficoltà nel trovare l'uscita dal labirinto corrispondevano al fatto teorico che Benjamin non voleva nascondere le contraddizioni di Baudelaire sotto una qualche teoria.

Alla fine tutto ciò non può che consegnarci un Baudelaire perennemente doppio: stretto dentro l'armatura scintillante e fangosa delle *Fleurs du mal*, che sono il suo unico e vero «luogo centrale», e diffuso e sbriciolato in mille pezzi di specchio rotto, riflettenti nel loro brillio la Storia e la non-Storia. Un Baudelaire nel quale la contraddizione diventa la forma stessa della poesia e del retro della poesia, un nodo che non vuole essere tagliato ma chiede di essere sciolto, e sciolto nella vita: solo che questo scioglimento non potrà mai essere qui, nel regno del Peccato, della Paura e della Noia che la Storia reazionaria ha generato, ma è rimandato a quel tempo e a quel luogo che Baudelaire affidò una volta alla parola poesia, quando in un saggio che evocava i «giorni luminosi e belli» della rivoluzione del 1848 scrisse: *la poesia è vera solo in un altro mondo*. Con la piccola chiosa, su cui potrebbero meditare i lettori teo-politici e sciocco-reazionari di Baudelaire, che «l'altro mondo» evocato dal poeta francese era inseparabile dal solo mondo che c'è, quello terreno, quello di ora e di qui. Un'altra contraddizione? Sì, e la più profonda e primaria di tutte. Appare dunque chiaro a chi non rifugga dal pensare anche contro se stesso che con questo libro non-libro non si finisce o si monumentalizza alcunché, ma solo si comincia. E la penultima imago da lasciare sarà allora quella delle rovine, imago baudelairiana intrisa di reale potere conoscitivo: le rovine concedono di vedere ciò che è stato come ciò che sarà, e ciò che sarà come ciò che è stato: ma questo movimento lascia aperto uno spazio per lasciar emergere ciò che è, il presente assoluto che sempre manca agli uomini in ogni epoca e più che mai nell'epoca del capitalismo mediatizzato e trionfante. E una voce dirà: ma c'è davvero *l'altro mondo*? Eh, questo è chiedere troppo. Questo lo sa, forse, solo chi cerca ora e qui ciò che ora e qui manca e il cui nome è ancora da immaginare. Leggete Benjamin, leggete Agamben, leggete Baudelaire.

...  
Grazie ai manoscritti trovati a Parigi, Giorgio Agamben ha potuto ricostruire il libro

...  
Un'operazione filologica preziosa uscita in Italia in prima edizione mondiale



**CHARLES BAUDELAIRE**  
Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato  
Walter Benjamin  
A cura di Giorgio Agamben  
pp. 944, euro 23,00  
Neri Pozza

La ricostruzione - grazie ai manoscritti ritrovati da Agamben nel 1981 a Parigi - del libro su Baudelaire cui Benjamin aveva lavorato negli ultimi due anni della sua vita. Attraverso un paziente lavoro di edizione e di montaggio, che alterna testi inediti ad altri già noti, il libro permette di seguire la genesi e lo sviluppo, nelle varie fasi della sua stesura.